

Egiziano, il quale però non è ancora completamente formato, sta formandosi. Sta formandosi mercé un lavoro di mosaico: pietre di Erodoto e di Strabone, sempre riprese e mai consunte; elogi dei cronologisti, che mirano a spossessare l'Ebreo della sua gloria sacra per conferirla all'Egiziano; racconti dei viaggiatori. Questi ultimi ricordavano che nell'antica terra di Egitto erano nate la musica e la geometria; che nel cielo di Egitto era stata segnata per la prima volta la posizione delle costellazioni. Ognuno ricorda le stupende pagine del Bossuet nel suo *Discours sur l'Histoire universelle*. Gli Sciri e gli Etiopi erano dei barbari; spettava all'Egitto offrire l'immagine di una perfetta civiltà. Era un popolo serio e ponderato, il cui spirito, solido e costante, abborriva le novità; l'onore attribuitogli di essere il popolo più riconoscente indica che era altresì il più socievole. Non solo aveva fondato le leggi, ma, virtù ancor più rara, la osservava scrupolosamente. Giudicava i morti; con la decisione di questo supremo tribunale, divideva i buoni dai malvagi, riservando ai primi l'onore delle grandi tombe, mentre i secondi venivano gettati nel carnaio. E aveva permesso al Nilo d'inondare il proprio suolo per fecondarlo; aveva costruito le Piramidi.

Ora, se il Bossuet si esaltava in questo modo, era perché era nutrito dei ricordi dell'antichità, ma anche perché aveva letto i racconti di umili Cappuccini missionari, i quali avevano visitato l'Alto Egitto. Pieno di entusiasmo, sperava, sulla loro fede, che un giorno si sarebbe fatta risorgere la bella Tebe dalle cento porte. Un'impresa di tal sorta non era forse degna del Gran Re? «Se i nostri viaggiatori si fossero spinti sino al luogo dove sorgeva quella città, avrebbero certamente trovato ancora qualcosa d'incomparabile nelle sue rovine, perché

le opere degli Egiziani eran fatte per resistere al tempo... Oggi che il nome del Re s'è diffuso sin nelle parti più sconosciute del mondo, e che questo sovrano spinge altrettanto lontano le ricerche delle più belle opere della natura e dell'arte, non sarebbe un oggetto degno di questa nobile curiosità quello di scoprire le bellezze che la Tebaide racchiude nei suoi deserti, e di arricchire con le invenzioni dell'Egitto la nostra architettura?»

Ma quel che il Bossuet non ammetteva era che si cercasse, laggiù, una filosofia antica e nuova. Ora, un ingegno inventivo e bizzarro, un avventuriero di nome Giovanni Paolo Marana, un genovese che aveva avuto dei contrasti con Genova, e che si era messo al servizio di Luigi XIV, e non in maniera disinteressata, pubblicò tra altre immaginazioni nel 1696 un singolare romanzo, gli *Entretiens d'un philosophe avec un solitaire, sur plusieurs matières de morale et d'érudition*, in cui metteva in scena un vecchio di novant'anni, più fresco e più roseo d'una ragazza. Donde questa freschezza preservata? Dal fatto che era vissuto a lungo in Egitto: in Egitto, s'impara a conoscere il segreto degli elisir di lunga vita. Vi s'impara soprattutto la vera filosofia, che non ha nulla di cristiano... Nello stesso romanzo compare anche un giovane egiziano, tutto virtù, tutto scienza, capace di improvvisare mirabili ragionamenti sugli argomenti più difficili. Tale è la virtù di quella terra pagana, e nondimeno benedetta.

Lasciamo passare gli anni: le figure si faranno più precise, più ricche; lo scenario si organizzerà, sistri, papiri, ibis e loto; e avremo alla fine il Saggio Egiziano, il *Séthos* dell'abate Terrasson, che farà le delizie del Settecento. Séthos non sarà un eroe, ma un filosofo; non un re, ma un conservatore; non

un cristiano, ma un iniziato ai misteri eleusini: modello dei governanti, e di tutti gli uomini.

L'Arabo maomettano non sembrava destinato alla stessa fortuna, perché contro Maometto ne venivan dette di tutti i colori: pieno di furberia; vile impostore; barbaro che aveva messo la terra a fuoco e a sangue; flagello del cielo. Ma qui gli scienziati congiunsero i loro sforzi a quelli dei viaggiatori; furon loro a esplorare la durata. A una miglior conoscenza della civiltà orientale lavorarono il d'Herbelot; il Galland, suo discepolo e successore, professore al Collegio reale di Parigi; il Pococke, professore per l'Arabia all'Università di Oxford; il Reland, professore di lingue orientali e di antichità ecclesiastiche a Utrecht; l'Ockley, professore di arabo all'Università di Cambridge. Essi lessero i testi originali; e da allora, videro l'Arabia con occhi nuovi.

Fecero osservare, quegli uomini di scienza, che un'immensa moltitudine non avrebbe seguito Maometto, se questi fosse stato soltanto un visionario e un epiletico; e che una religione comunemente dipinta come grossolana e miserabile non avrebbe potuto vivere e far progressi. Se, invece di ripetere le più false leggende, si interrogano gli Arabi, ci si avvede che, per doti di mente e di cuore, Maometto e i suoi seguaci non erano inferiori agli eroi celebri degli altri popoli. Che male non han detto i Gentili della religione cristiana? quali assurdità non han profferito sul suo conto? Accade sempre così, quando si giudicano le cose dall'esterno. Si sono confutate proposizioni che i Maomettani non avevano mai sostenute, errori che non avevano commessi: vittoria troppo agevole! In realtà, la loro religione era perfettamente coerente, nobile e bella;

e la loro civiltà, ammirabile. Chi salvaguardò i diritti del pensiero e della cultura, dopo che la barbarie ebbe invaso il mondo? Gli Arabi...

Il trapasso dal disfavore alla simpatia si compì in pochi anni. Nel 1708, appare compiuto; è l'anno in cui Simon Ockley esprime una verità o un'illusione che, duecento anni dopo, apparirà ancora degna di discussione: egli nega la superiorità dell'Occidente sull'Oriente. Infatti, l'Oriente non ha visto nascere un minor numero di geni, e vi si conduce un'esistenza più felice. «Per quanto concerne il timore di Dio, il dominio delle passioni, la prudente economia della vita, la decenza e la moderazione in tutte le condizioni e in tutte le circostanze; per quanto riguarda tutti questi punti (che sono, del resto, i più importanti), se l'Occidente ha compiuto un progresso qualsiasi, anche di poco conto, rispetto all'Oriente, debbo confessare che m'inganno in maniera singolare.» Tali idee si fanno strada; giungono sino a un francese, il conte di Boulainvilliers, che, — rendendo grazie all'Herbelot, al Pococke, al Reland, all'Ockley, — scrive, standosene nell'ombra, una *Vie de Mahomet*, nella quale la trasformazione perviene al suo compimento: ogni popolo possiede una saggezza che gli è propria; Maometto simboleggia la saggezza degli Arabi, come il Cristo quella degli Ebrei.

Lo spettatore che deride le nostre manie, i nostri difetti e i nostri vizi; lo straniero che passeggia per le vie delle nostre città, osservando e criticando; il personaggio che diverte e, insieme, offende, assolvendo il compito di ricordare a una nazione fiera di sé ch'essa non detiene né tutta la verità né tutta la perfezione; personaggio certamente indispensabile alla let-

teratura europea, giacché essa ne fece uno dei suoi tipi favoriti, e se ne servì cento volte prima di separarsi da lui; quale paese lo avrebbe fornito, la Turchia o la Persia?

Parve dapprima che dovesse aver la prevalenza la Turchia. Una delle sue facce era rivolta verso l'Europa, dov'era conosciuta meglio; un inglese, segretario d'un ambasciatore, Paul Rycant, l'aveva descritta con tanta vivezza che, dopo il 1666, il suo libro era divenuto uno dei classici dei viaggi, e di edizione in edizione si trovava nelle mani di tutti; molti altri racconti avevano seguito il suo. Quello stesso Marana che fu curioso dell'Egitto, mise a profitto la Turchia; nel 1684, cominciò a pubblicare un *Espion du Grand Seigneur* che ebbe un successo prodigioso, e fondò una famiglia quasi innumerosa di figli e di nipoti. Lo spione Mamut, che si faceva chiamare Tito di Moldavia, era fatto abbastanza male, brutto di faccia e taciturno: discreto, modesto, passava inosservato e visse quarantacinque anni a Parigi senz'attirare l'attenzione; di giorno se ne andava in giro; la sera, rientrava nella sua camera e scriveva al Divano di Costantinopoli, suo padrone; oppure ad Haznabardassy, capotesoriere di Sua Altezza; oppure all'*agga* dei giannizzeri; ovvero a Mehemet, paggio eunuco della regina madre, o all'invincibile vizir Azem. Le sue lettere erano piene d'irriverenza sia per le cose della politica, sia per quelle della guerra, sia per quelle della Chiesa: egli si beffava di tutto.

Ma il Persiano si prese la rivincita, e la vittoria finì per restare a lui. Senza dubbio, per due ragioni. Anzitutto, non esistono viaggi più appassionati da leggere, nonostante la loro prolissità, di quelli dello Chardin. Questo gioielliere, figlio di un gioielliere, che si recò in Persia per vendervi i suoi orologi,

i suoi braccialetti, le sue collane e i suoi anelli; questo protestante a cui la revoca dell'editto di Nantes interdisce la Francia, aveva per natura un'anima esotica. Conosceva Ispahan meglio di Parigi; e, soprattutto, l'amava di più. Di modo che, nel leggerlo, il più mediocre dei lettori dovette comprendere che c'erano laggiù, molto lontano, in Asia, esseri umani che non gli erano in alcun modo inferiori, e la cui vita differiva tuttavia profondamente dalla sua; dovette sostituire alla nozione di superiorità, che gli era familiare, quella di differenza. Quale cangiamento psicologico! In Persia, tutto è *diverso*: i pasti che si fanno lungo il cammino, i rimedi che applica alla sua maniera un medico del paese, il caravanserraglio dove ci si arresta per dormire; le feste, le manifestazioni di lutto; la religione, la giustizia, la legge. Ora, i Persiani non sono barbari: sono, al contrario, estremamente raffinati; inciviliti sin troppo, e un po' stanchi di esserlo da tanto tempo. Lo Chardin sottolinea l'esistenza e la legittimità di quest'«altro mondo»; egli ha istruito i suoi lettori «di tutto quello che poteva meritare l'interesse della nostra Europa, intorno a un paese che noi possiamo chiamare un altro mondo, sia per la distanza dei luoghi, sia per la differenza dei costumi e delle massime...»<sup>7</sup>

La seconda ragione che permise al Persiano di sopraffare il Turco è così nota, che basta appena menzionarla: dopo dei tentativi, degli abbozzi, intervenne, per mettere a profitto una materia ormai bell'e pronta, non più un uomo d'ingegno, ma un uomo di genio: Montesquieu.

Per poco, a questa turba variopinta non si aggiunge il Siamese. Nel Siam, Luigi XIV voleva introdurre il commercio